

Tiziana de Rogatis  
UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI SIENA  
LAUREA HONORIS CAUSA A JHUMPA LAHIRI  
21 APRILE 2015

LAUDATIO  
JHUMPA LAHIRI E IL «COSMOPOLITISMO RADICATO»

Autorità e Pubblico presente, Magnifica Rettore, Colleghi, Personale amministrativo, Studenti,

ho l'onore di motivare le ragioni del conferimento della laurea honoris causa alla scrittrice Jhumpa Lahiri.

L'Università per Stranieri di Siena considera questo conferimento come la sintesi delle proprie identità, dei propri percorsi. È un rito cui il nostro Ateneo partecipa con gioia perché in esso, e nella scrittrice cui è destinato il conferimento, questa Comunità si riconosce profondamente.

La nostra laurea honoris causa è il primo titolo italiano per una scrittrice che di titoli accademici ne ha molti, e prestigiosi. Jhumpa Lahiri si è laureata in Letteratura inglese al Barnard College di New York; ha poi conseguito all'Università di Boston un Master in Scrittura creativa e uno in Letterature comparate; infine ha un Ph.D. in Renaissance Studies, Studi del Rinascimento. Per capire il significato di questa sua formazione ascoltiamo le parole di Nathaniel Hawthorne, un grande scrittore dell'Ottocento, che rappresenta la più alta tradizione narrativa americana. Jhumpa Lahiri ha posto questa frase in epigrafe alla sua seconda raccolta di racconti e a questa epigrafe la raccolta deve il suo stesso titolo: *Unaccustomed Earth (Una nuova terra)*. Ecco le parole di Hawthorne: «la natura umana [...] si rifiuta di fiorire se piantata e ripiantata per un susseguirsi troppo lungo di generazioni nello stesso suolo eccessivamente sfruttato. I miei figli sono nati altrove e, nella misura che la loro fortuna potrà dipendere da me, affonderanno le loro radici in una nuova terra». «Nuova terra», «unaccustomed earth»: dove la traduzione dell'aggettivo 'unaccustomed' non dovrebbe limitarsi solo al significato di 'nuovo', dato che in inglese 'unaccustomed' è ciò che è 'un accustomed', non abituale, non consueto. Ciò che è strano. Jhumpa Lahiri è proprio una delle figlie di

Hawthorne. Ha messo le radici in questa terra strana e quindi nuova che sono gli Stati Uniti: una terra di immigrati, una terra che è prosperata proprio grazie ai continui trapianti da altri popoli.

La storia di Jhumpa Lahiri fa parte della grande diaspora dell'India, della migrazione che ha fatto spostare in tutte le parti del globo più di 15 milioni di persone. Lahiri nasce da genitori bengalesi (il Bengala è una grande regione dell'India occidentale), ma non nasce a Calcutta (la capitale del Bengala) bensì a Londra. Quando è ancora piccola, la famiglia si trasferisce da Londra al Rhode Island, negli Stati Uniti. Prende così forma per lei un destino particolare, che la accomuna d'altra parte a milioni di persone nel mondo globalizzato di oggi. Persone che vivono o che hanno vissuto nella sua stessa condizione di immigrati di seconda generazione. Lahiri cresce in America, ma la sua famiglia rimane estranea alla cultura americana. Come molti immigrati di prima generazione, i genitori di Lahiri vivono in un esilio emozionale: il loro cuore è rimasto a Calcutta, ma il loro corpo è in America; in famiglia la loro lingua pronuncia discorsi in bengalese (una delle lingue dell'India), ma i loro orecchi ascoltano tutt'intorno il suono di un "unaccustomed language", il suono della lingua "strana" che è l'inglese. Per Lahiri questo significa vivere tra due mondi, ma non provenire veramente da alcun posto; significa sentirsi sempre - in qualunque luogo, anche a Calcutta, anche nella propria stessa casa in America - straniera, a metà strada tra il turista e il cittadino. Significa vivere, insomma, ai margini: sempre spaesati, sempre inseguiti da un'ansia di collocazione. È questo l'oggetto della sua scrittura, la storia degli indiani immigrati in America, la storia della prima e della seconda generazione trapiantata, tra gli anni Sessanta e oggi; e anche la storia della differenze tra la prima e la seconda generazione.

La formazione culturale di Jhumpa Lahiri si basa su una profonda conoscenza della letteratura di area anglosassone e angloamericana. Direi che si basa perfino su una devozione nei confronti di questa stessa letteratura. Contemporaneamente però la sua opera - così centrata sui temi della migrazione - diventa un punto di riferimento per gli Studi postcoloniali, per quelle teorie che descrivono e interpretano le condizioni esistenziali, politiche e culturali che si sono verificate dopo la fine del sistema coloniale nei paesi colonizzati e nei paesi colonizzatori. Tuttavia Lahiri non ha mai condiviso la radicale contestazione espressa dagli Studi postcoloniali verso il Canone culturale occidentale, accusato di essere il Canone dei colonizzatori. La sua attenzione alle forme espressive, la sua indiscutibile tecnica letteraria - assimilata proprio anche da quella tradizione occidentale - fanno sì che la sua scrittura sia uno straordinaria ibridazione di

mondi, di lingue e di punti di vista diversi. Lahiri ha messo insomma le sue radici in una terra, quella americana, che però rimane sempre nuova, strana, che può essere sempre vista attraverso gli occhi di una nomade. La sua creatività è un amalgama, capace di superare etichette e barriere ideologiche facendo di questa scrittrice uno dei casi più rappresentativi, oggi, della *World Literature*: una Letteratura mondiale che fiorisce oscillando tra confini nazionali e contesti globali; tra un uso sapiente e concentrato delle tecniche espressive, ereditate dalla tradizione occidentale, e un'apertura alla molteplicità dei destini umani dispersi sulla Terra; una letteratura che universalizza i temi specifici della migrazione e del multiculturalismo, collegandoli alle forme e ai temi della grande mutazione moderna delle identità e, più oltre, alla complessità della condizione umana; una letteratura che non si impoverisce, ma si potenzia attraverso i travasi e i passaggi delle traduzioni; una letteratura, infine, che ridefinisce il rapporto tra centro e periferia - e fa della periferia un nuovo centro. Una letteratura che è parte di un più ampio fenomeno attuale: quello che Martha Nussbaum, fra gli altri, ha chiamato «cosmopolitismo radicato», «rooted cosmopolitanism».

Anche l'Università per Stranieri di Siena è protagonista di questa tendenza in atto; anche noi siamo parte di questo «rooted cosmopolitanism», di questo «cosmopolitismo radicato». Siamo figli di Siena, profondamente legati alla vita e all'antropologia di questa città, ma siamo anche proiettati in una dimensione internazionale, che la presenza stessa dei nostri studenti, sia stranieri sia italiani, testimonia. L'Università per Stranieri di Siena considera esemplari la vita e le opere di Jhumpa Lahiri, perché entrambe sono profondamente collegate ai nostri valori fondativi: lo scambio, il contatto, la relazione, il rispetto reciproco. Sono valori che la nostra Università pratica quotidianamente attraverso l'insegnamento, la ricerca, l'elaborazione continua di progetti e collaborazioni.

Vorrei ora ripercorrere brevemente con voi le tante metamorfosi della scrittura di Jhumpa Lahiri, che ha creato finora due raccolte di racconti e due romanzi in lingua inglese e un diario in italiano: le due raccolte di racconti si intitolano *L'interprete dei malanni* (*Interpreter of Maladies*, uscito nel 1999) e *Una nuova terra* (*Unaccustomed Earth* del 2008); i due romanzi sono *L'omonimo* (*The Namesake* del 2003) e *La moglie* (*The Lowland* del 2013: letteralmente 'La spianata'; il titolo italiano non traduce quindi quello originale); mentre il diario italiano, uscito nel 2015, si intitola *In altre parole*.

Rievocando il tanto amato poema di Ovidio sulle trasformazioni, la scrittrice ha sottolineato che «la metamorfosi» - questo «processo sia violento che rigenerativo»,

questo mutamento in cui si mescola «sia una morte che una nascita» - è una parola chiave della propria poetica. Attraverso la metamorfosi nei suoi personaggi, Lahiri ha potuto evadere da se stessa, ha potuto sottoporsi - sono sue parole - «ad una mutazione dopo l'altra», risarcendo così quell'assillante senso di imperfezione che le deriva dalla sua identità nomade. Ma la metamorfosi è anche il destino di tutti i suoi personaggi. Il titolo della sua prima opera - la raccolta di racconti *L'interprete dei malanni*, insignita nel 2000 del Premio Pulitzer, il più alto riconoscimento per uno scrittore americano - allude proprio ad una forma peculiare di trasformazione: il travaso, il passaggio, la versione da una lingua all'altra. Il signor Kapasi, il protagonista del racconto eponimo ambientato in India, ha sognato in gioventù di diventare un traduttore, ma nella sua vita adulta il sogno è tramontato e ne sopravvive solo una variante impoverita. Oltre ad essere un tassista, il signor Kapasi - come secondo lavoro - fa il traduttore in uno studio medico: media cioè la comunicazione tra un dottore e quei suoi pazienti che parlano il gujarati, una delle lingue dell'India. Ma il signor Kapasi si trova ora a dover mediare, a dovere interpretare un «malanno» meno sanabile: quello del vuoto di valori in cui vive la famiglia di indiani americani, di turisti ormai estranei all'India, che sta trasportando sul suo taxi. La metamorfosi è anche il passaggio da un luogo all'altro: i racconti dell'*Interprete dei malanni* spaziano dagli Stati Uniti all'India, da Boston a Assansol, da Calcutta a Hartford; e il movimento vorticoso si estende anche alle altre opere di Jhumpa Lahiri, ambientate tra New York e Seattle, Cambridge e Wayland, Londra e Harvard, Roma e Khao Lak (una località marina in Thailandia), Tollygunge (un quartiere di Calcutta) e il Rhode Island, Cleveland e Parigi.

La metamorfosi è il cambiamento del nome, voluto ostinatamente dal protagonista del romanzo *L'omonimo*. Deciso a liberarsi del nome troppo insolito che il padre gli ha attribuito, in virtù del suo amore per la letteratura russa, il giovane Gogol avvia una pratica legale per diventare Nikhil. Il nome, di origine indiana, significa 'colui che è completo, colui che comprende tutto', ma una facile assonanza lo collega anche alla parola latina "nihil", 'nulla'. Tuttavia dopo la morte del padre e dopo il fallimento del proprio matrimonio, Gogol riuscirà a capire il senso così profondamente affettivo della scelta onomastica paterna, riuscirà finalmente a raccoglierne l'eredità. In questo caso la vera metamorfosi, la vera completezza sarà recuperare la memoria delle parole pronunciate dal padre al termine di una passeggiata, quando Gogol era ancora bambino: «ricorda che io e te siamo arrivati fin qui, che siamo andati insieme in un luogo oltre il quale non si poteva andare».

La metamorfosi è l'autodeterminazione con cui una persona sceglie per sé una nuova vita, anche a costo di imporre agli altri questa brutale volontà: è il caso di Gauri, la moglie del romanzo omonimo, che abbandona il marito e la figlia per vivere una vita dedicata alla ricerca intellettuale e alla solitudine. Gauri vuole generare - cito le parole di Lahiri - «altre versioni di se stessa, perseverando in quella metamorfosi a costo di brutali conseguenze». Tuttavia, anche ne *La moglie*, la parabola narrativa mostra che l'energia trasformativa più radicale è quella che accoglie, insieme alla volontà, le emozioni e i bisogni più fragili. In questo romanzo storico, fondato sulla esclusione reciproca di un nucleo familiare - in cui cioè ciascuno esclude l'altro: in nome di una ideologia, di una fuga in America, di un amore idealizzato, di un segreto -, spetteranno a Bela e a sua figlia, che non a caso appartengono alla terza e alla quarta generazione, il compito e la prerogativa di sanare queste separazioni, di includere faticosamente l'altro.

La trasformazione è il segno del tempo, che si imprime ovunque, prima di tutto negli spazi che accolgono le narrazioni. Nella trilogia finale della seconda raccolta di racconti scritta da Jhumpa Lahiri, *Una nuova terra*, la collocazione in un nuovo paesaggio dei due protagonisti, Hema e Kaushik, consente loro di vivere una esperienza d'amore. Questa trilogia finale dipana la loro storia dall'infanzia fino alla vita adulta: i due bambini, legati dalla amicizia delle loro famiglie immigrate a Cambridge, sono segnati da una affinità elettiva, ma la vita li separa e sembra smentire questa ipotesi. La loro storia d'amore potrà sbocciare solo grazie ad un incontro casuale a Roma. Questo luogo saturo di passato è uno spazio le cui rovine permettono di ancorare per un breve periodo le due identità liquide, sradicate di Hema e Kaushik. L'Italia è il luogo che consente a Kaushik di rielaborare la morte della madre dando metaforicamente corpo e peso alle ceneri fluttuanti di lei: disperse nel mare, secondo la tradizione indù, ma dal punto di vista del figlio perdute per sempre - in quella dissipazione dello spazio che è il segno di ogni diaspora. L'Italia è il luogo che dona a Kaushik un'archeologia delle emozioni. Attraverso la rielaborazione della perdita in una geografia raccolta, misurabile, densa di significati, la geografia del nostro Paese, sarà finalmente possibile per il protagonista aprirsi all'amore verso Hema. Il paesaggio italiano sembra suggerire che le esperienze di vita non sono solo adattamenti più o meno dolorosi, ma anche esperienze estetiche profonde, che distillano attraverso la bellezza un senso dello spazio e della storia - e quindi della appartenenza e del radicamento nel presente, nel qui e ora.

Dalla metamorfosi discende anche la continua messa a fuoco degli sguardi, dei punti di vista. La voce narrante si focalizza instancabilmente sui dettagli d'ambiente, visti di

volta in volta attraverso lo sguardo di uno dei personaggi, qualcuno che non è vicino a quel mondo perché non sa o non vuole comprenderlo. Lo straniamento e lo stupore sono quindi le qualità di questo sguardo, in un gioco di riflessi grazie al quale l'India è distorta e illuminata dal punto di vista dell'America e viceversa, così come la prima generazione di immigrati è fraintesa e incalzata dalla seconda generazione e viceversa. Prende forma in questo modo un discorso pluriprospectico, articolato magistralmente da una scrittura della chiarezza nella complessità: non esiste un'alterità giusta e una sbagliata. Jhumpa Lahiri mette in forma una visione della diversità che si oppone sia al relativismo sia all'esotismo: le differenze hanno una consistenza, tale da non potere essere addomesticata dagli stereotipi. Il montaggio delle scene fa sì che il lettore si senta nomade, spaesato tra i tanti punti di vista: si senta cioè come i protagonisti delle opere di Jhumpa Lahiri. Non esistono, insomma, tradizioni positive e modernità negative o viceversa, perché siamo tutti parte di un grande motore delle metamorfosi, nella storia della modernità. Questo messaggio decisivo è incarnato nella chiarezza visiva dei tanti dettagli incongrui, dei tanti punti di vista.

Il messaggio non è mai pronunciato esplicitamente, ma è concretamente vissuto attraverso la lettura delle opere di Jhumpa Lahiri. La sua scrittura mette in forma un soggetto disorientato, ma tuttavia mai nichilista né tanto meno autoritario: i suoi personaggi perseguono sempre un desiderio di stabilità, ma quella che indicano è una strada da percorrere non una meta sicura. La loro prospettiva, sempre duplice, è quella di chi sperimenta l'abbandono nell'immanenza ma intravede anche, all'interno della vita ordinaria, l'auspicio di un futuro autentico e buono.

Tre anni fa, una nuova metamorfosi: Lahiri ha deciso di vivere stabilmente nel nostro Paese e ha scelto di scrivere (e pensare leggere parlare) nella nostra lingua. Quindi dal centro del massimo sistema comunicativo, quello dell'inglese, è andata verso una periferia, il mondo e la lingua italiana, rendendola centrale, sovvertendo le gerarchie, mostrando come la nostra lingua e la nostra cultura siano prima di tutto patrimonio dell'umanità, siano parte di quel «cosmopolitismo radicato» di cui parlavo all'inizio. Da questa esperienza italiana è nato un diario, *In altre parole*, pubblicato tre mesi fa. In questo diario, Jhumpa Lahiri parla proprio del suo lento percorso di apprendimento della lingua italiana. Un percorso in cui si mescolano innamoramento ed estraneità, conquiste e perdite, fiducia e disperazione.

Questa lingua nuova è per Lahiri una vita nuova: in essa trova finalmente - proprio come Hema e Kaushik - un'appartenenza nel presente, un diverso bilancio del passato,

un senso del futuro. L'italiano è per lei «la lingua del desiderio», la lingua della libertà, anche della libertà di sbagliare. Questa lingua del desiderio ridisegna, ridefinisce, rielabora il suo rapporto con le due «lingue del destino» familiare e sociale, il bengalese e l'inglese: le lingue che Jhumpa Lahiri non ha scelto ma da cui, semmai, è stata scelta, è stata chiamata a vivere. Il triangolo - nato dall'opposizione e dalla convergenza di queste tre lingue - crea finalmente una figura geometrica, laddove prima esisteva solo una dualità tra il bengalese e l'inglese. Proprio a questa prospettiva di inclusione e confronto guarda, con profonda condivisione, l'Università per Stranieri di Siena, che ha sempre fondato la propria identità sul nesso che lega l'insegnamento dell'italiano alle altre lingue e alla comunicazione fra le culture.

Ma se l'incontro con la lingua italiana è raccontato come «una tensione squisita, un colpo di fulmine», perché Lahiri colloca al centro e alla fine di *In altre parole* due racconti complessi, problematici, malinconici (*Lo scambio* e *Penombra*), due racconti che parlano del lato oscuro di questa esperienza di amore e volizione? Forse perché una nomade, che trova nell'italiano una seconda lingua madre, sa anche che ogni metamorfosi implica necessariamente anche una perdita, ogni nuovo amore anche un oblio di parti di sé. Forse perché la lingua è il taglio. È l'evento che umanizza la vita ma è anche il luogo di una espropriazione. Non sancisce solo una inclusione, ma porta con sé una distanza. La sua ambivalenza consiste nell'essere al tempo stesso dono e rapina. Anche di queste parti d'ombra, anche di questo saper raccontare il disagio della civiltà - anzi delle civiltà - siamo grati a Jhumpa Lahiri. E le siamo grati più che mai, in questa Aula Magna di una Università profondamente radicata a Siena, della metafora che ha evocato per raccontarci l'inizio di questa sua avventura, di questo viaggio verso l'Italia. Nel momento in cui Lahiri decide di venire a vivere a Roma, sei mesi prima del suo arrivo, celebra un vero e proprio rito: rinuncia a leggere libri in inglese e da quel momento, come in un'iniziazione monastica, svuota la propria scrivania e la propria vita e si circonda solo di scrittori italiani, di romanzi italiani. Sceglie - è questa la metafora - di diventare «una pellegrina linguistica». È una metafora che emoziona profondamente noi tutti in questa Aula. Perché ci ricorda che la via del pellegrinaggio medievale, la Via Francigena, passava e passa ancora per Siena, e che quindi Siena era ed è, anche oggi, anche in questo momento, luogo di transito, luogo di accoglienza e luogo di riconoscimento dei pellegrini - cioè degli stranieri in cerca di un senso.

Questa sera siamo parte anche di un grande percorso di costruzione dell'identità pubblica femminile. Assocerà ora due dati, che possono sembrare distanti tra loro - ma

non lo sono. Ecco il primo: in una intervista del 2011, Jhumpa Lahiri ricordava che i nomi incisi sulla facciata della prestigiosa Butler Library, nella Columbia University, sono solo nomi di scrittori e di filosofi maschi. Ecco il secondo: la nostra Magnifica Retttrice - una Retttrice che ha fortemente voluto questa laurea honoris causa - è una delle 6 Rettrici italiane, 6 Rettrici a fronte di 81 Rettori. Sono davvero troppo poche. Allora di questo percorso di costruzione dell'identità pubblica femminile fa parte anche questa cerimonia, che vede una grande scrittrice insignita da una Magnifica Retttrice - e, più umilmente, ne ha fatto parte anche la mia voce, che ha avuto l'onore di rappresentare la condivisione dei Colleghi, del Personale e degli Studenti del nostro Ateneo.